Cap 3, 13-22
21 marzo 2013

Dio parla a Mosè dal roveto e gli dà la missione. Mosè comincia subito a fare delle obiezioni, ne ha cinque. Questa è una delle pagine più impressionanti di tutta la Scrittura, c'è una sproporzione enorme tra Dio e l'uomo, e mentre Dio si fida dell'uomo, dell'uomo Mosè, Mosè non si fida di Dio. In tutta la Scrittura è così: Dio si fida perdutamente degli uomini, mentre gli uomini, qui rappresentati da Mosè, non si fidano di Dio. Mosè ha una obiezione sull'altra, cerca di difendersi, di scappare, non si affida per nulla a Dio, non crede a Dio.

La volta scorsa ho spiegato la prima obiezione, ora le altre, a partire dal v. 13.

Questa sezione è un dialogo tra Dio e Mosè, che può stare davanti a Dio in piena libertà. Davanti alla santità di Dio l'uomo non è un pover'uomo, uno passivo, che deve tacere, anzi, la santità di Dio provoca l'uomo ad essere se stesso, ad essere libero fino in fondo, ad intrecciare un dialogo vero. Dio cerca in Mosè delle risposte, lo sprona all'azione, perché è proprio attraverso di lui che vuole portare avanti il suo progetto.

La cosa bella è che, attraverso le obiezioni di Mosè, Dio si spiega meglio, è costretto a spiegarsi. Le domande di Mosè che non capisce, che non si fida, diventano l'occasione per una rivelazione divina. Dio non è solo uno che parla ma uno che ascolta domande e obiezioni. Se Mosè fosse stato passivo davanti a Dio, se avesse detto solo di sì, non avremmo avuto pagine così belle e grandi, e nemmeno la rivelazione del nome di Dio che c'è in questa pagina.

Dio si rivolge tredici volte a Mosè e sempre lui risponde, e le risposte vanno dall'obbedienza, alla domanda, dall'esitazione al rifiuto. Il fatto che Mosè possa rispondere in questo modo a Dio ci rivela chi è Dio e chi è Mosè. Dio prende sul serio quest'uomo e le sue obiezioni, e risponde con un'immensa pazienza: non pone aut aut, non dice prendere o lasciare, no, il Signore è capace di stare dietro al povero Mosè.

Al versetto 13 per la seconda volta Mosè obietta: *"Ecco, io arrivo dagli israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama?"*. Chiedere il nome vuol dire: che potere ha Dio? Per gli ebrei, che conoscevano il potere del faraone, Dio non era nessuno, lo avevano dimenticato. È Lui a dover ricordare loro, più volte, di essere il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, perché non se lo ricordavano più; si erano scordati tutto, si erano scordati la storia che c'era stata con i loro antenati. Mosè pensa quello che gli chiederanno: chi è Dio? Chi è Dio per mettersi contro il faraone? Mentre la prima obiezione era su se stesso - chi sono io? - la seconda è: chi sei tu che mi parli?

"E io cosa risponderò loro?". Dio disse a Mosè: *"Io sono colui che sono"*. Questa è una frase intraducibile, perché il verbo "essere" si potrebbe tradurre al passato, al presente, e al futuro: io sono colui che sono, che sarò, che sono stato. Ed è una frase enigmatica, sulla quale si sono scritti molti libri. Ci sono 3 modi di leggere questa parola.

a) Il Signore dà una definizione filosofica di se stesso. Io sono l'essere, colui che c'è, mentre l'uomo è colui che non c'è più. Ma gli ebrei non sono filosofi, sono gente molto pratica.

b) Un altro modo di leggere questa frase è questo: è come se il Signore dicesse "io non ti dico come mi chiamo, cosa vuoi sapere di me? Io non ti dico niente". Per gli ebrei conoscere il nome di una persona vuol dire conoscerne il mistero, avere un rapporto particolare con quella persona,

avere la sua forza. Ricordate Giacobbe? Chiede a Dio il suo nome mentre sta lottando, e mentre Giacobbe si presenta, Dio no. Per un ebreo conoscere Dio vorrebbe dire poter fare di Lui quello che vuoi tu. Dio non è manipolabile.

c) La lettura più accreditata e interessante è la seguente. L'espressione vuol dire: "Io sono colui che c'è, che è qui con te". *"Il Dio dei nostri padri, di Abramo, Isacco, Giacobbe, mi ha mandato a voi"*: è un Dio che si interessa delle persone. È come se dicesse: tu conosci chi sono da quello che farò. Dio non lo si può conoscere, lo si può vedere all'opera, lo conosci attraverso quello che compie. Il nome di Dio è questo, uno che si interessa dei più deboli. Dio è il Dio dei deboli, degli ultimi, degli sconfitti, di quelli che non contano niente: *"Ho visto l'oppressione del mio popolo..."* è alla luce di queste parole che si capisce chi è Dio. Possiamo dire che l'essenza di Dio è il suo essere vicino all'uomo, il farsi vicino, compagno di viaggio. Dio si definisce come colui che è sempre con il popolo di Israele. La verità ultima di Dio è di essere sguardo sul suo popolo. Israele è un popolo straniero che non conta nulla in una superpotenza che lo opprime, ma si sente accolto e ospitato da Dio. Dio è radicalmente differente dagli uomini, differente ma non indifferente alle sofferenze della gente. E Dio, che è grande, si interessa al più piccolo non perché gliene venga qualcosa, perché ha tutto da perdere a mettersi con i deboli, ma questa è la sua caratteristica. Dio è fatto così.

Qui la novità non è tanto di una parola - "Io sono colui che sono" - la novità non è tanto il nome di Dio, ma l'essenza di Dio, quello che Dio dice di se stesso. Qui viene rivelato il modo di agire di Dio nella storia. Dio si schiera con quelli che sono oppressi. In fondo il vero nome di Dio lo rivelerà compiutamente Gesù Cristo. Nel vangelo di Giovanni Gesù dice: io ho fatto conoscere loro il tuo nome. Il nome che Cristo ha fatto conoscere - Padre (ma che Dio fosse Padre lo sapevano anche gli ebrei) - vuol dire far conoscere chi sei, chi vede me vede te. Cristo è la rivelazione più grande del nome di Dio, che non è un nome da scrivere su una pagina, ma è la caratteristica di Dio; Cristo è il volto e il nome di Dio. Dio fa conoscere il suo nome un po' alla volta, è nella storia che Dio fa conoscere il suo nome, e soprattutto nella storia di Gesù Cristo, e soprattutto quando Cristo tace, sulla croce: è lì che si conosce il vero nome di Dio, lì lo pronuncia.

"Io sono colui che sono": il nome di Dio sarebbe Jahwè. Ma la scrittura ebraica ha solo consonanti, per cui "io sono" sarebbe ihwh. Dal quarto secolo a.C. gli ebrei non hanno più pronunciato questo nome. Solo il sommo sacerdote, una volta all'anno, quando entrava nel tempio, poteva pronunciare il nome di Dio, tanto per dire l'inconoscibilità di Dio per l'ebreo e il rispetto nei confronti di Dio. Gli ebrei lo nominavano facendo un giro di parole: il Signore, l'Altissimo... Noi non sappiamo davvero come lo pronunciavano. Gli ebrei dicono Jahwè, i testimoni di Geova dicono Geovà, perché puoi metterci le vocali che vuoi. Gli ebrei inseriscono le vocali imparando ad ascoltare gli altri, la tradizione, quelli che hanno pronunciato prima queste parole. Noi non sappiamo. Ma è poco importante, perché Dio si definisce in altra maniera, non con un nome ma nella storia, attraverso la storia che fa con gli uomini.

Qui Dio parla di quello che vuole fare con questo popolo oppresso: vuole portarlo alla libertà e nella terra della libertà, perché non vuole che sia come il popolo egiziano. Il popolo egiziano è un popolo dove uno, il faraone, comanda e gli altri sono obbedienti; Dio invece vuole fare un popolo dove tutti sono fratelli, uguali nella dignità, cosa che in Egitto non succede. Ma quello che il Signore vuole fare con Israele è quello che vorrebbe fare con tutta l'umanità: se Dio sceglie un popolo è perché attraverso quel popolo vuole insegnare qualcosa a tutti i popoli, come possono vivere tutti i popoli. Se Dio parla ad una persona, Mosè, il modo con cui si rapporta a Mosè è quello con cui si vuole rapportare a noi e a tutti gli uomini. Dio si rapporta nella nostra storia così, entra in dialogo con noi come con Mosè, con i fatti. Dio agisce con noi e lascia un ampio spazio di libertà, possiamo ascoltarlo o tirarci indietro, non ascoltarlo, e Dio ci rispetta, ci viene dietro come è andato dietro a Mosè, non ci pianta lì. Mosè si tirava indietro e Dio lo prendeva dove era

arrivato, con i suoi dubbi, le sue ansie e ribellioni; così Dio fa con noi, dialoga nella nostra vita, ci viene dietro e ha una pazienza infinita.

Dio vuole che il popolo di Israele sia diverso da quello egiziano, Dio vuole la libertà di tutti i popoli ma ha scelto un popolo per insegnare a tutti gli altri come si può vivere. Così anche il cristiano è un segno per gli altri di come si può vivere, se fossimo capaci di vivere un po' meglio, tante volte non succede. Dio si rivela pieno di compassione verso gli oppressi e l'ascolto del grido degli oppressi non è solo nei confronti di questo popolo ma di tutti i popoli, Dio non è indifferente verso nessuno.

Al v. 18 il Signore dice a Mosè: *“Essi ascolteranno la tua voce e tu e gli anziani d'Israele andrete dal re di Egitto e gli riferirete: Il Signore, Dio degli Ebrei, si è presentato a noi. Ci sia permesso di andare nel deserto a tre giorni di cammino per fare un sacrificio al Signore, nostro Dio”*. Andare fuori dall'Egitto per fare un sacrificio a Dio voleva dire: noi abbiamo un Dio diverso. Nella terra d'Egitto c'erano gli dei, che erano la proiezione di quello che l'uomo voleva, di quello che alcuni uomini volevano. Quelli che comandavano proiettavano negli dei i desideri del faraone e dei potenti. Al contrario, il Dio di Israele è un Dio che si preoccupa degli ultimi e dei deboli. Andare fuori dall'Egitto voleva perciò dire prendere le distanze dagli dei dell'Egitto ed era anche un'occasione per scappare. Dio dice: *“essi ascolteranno la tua voce”*.

Cap 4, 1-17

v. 1 Mosè obietta per la terza volta: *“Ecco non mi crederanno”*. Dio aveva appena detto: ti crederanno, ascolteranno la tua voce, Mosè obietta: *“diranno: “Non ti è apparso il Signore!”*. Dio dice una cosa, Mosè dice il contrario. Dio lascia che Mosè gli dica che si sbaglia, il contrario di quello che dice Dio. È molto bello questo dialogo ed anche sorprendente che Mosè abbia questa libertà nei confronti di Dio e metta in dubbio ciò che gli dice. Per Mosè il problema è convincere il popolo, che conosceva bene, lo avevano rifiutato, quindi dubitava che lo avrebbero ascoltato un'altra volta; Mosè prevede che liberare il popolo dall'Egitto è un compito più complesso di quanto Dio preveda. Dio prende sul serio anche questa obiezione e pazientemente risponde ancora a Mosè. Questo modo di fare, questo dialogo, rivela qualcosa della natura di Dio, che è capace di cambiare idea, di abbassarsi, di aspettare l'uomo, di camminare al passo del povero Mosè. Dio è un'autorità ma non si rapporta a Mosè in modo autoritario, non comanda, non obbliga l'obbedienza, è anzi molto disponibile. E il disegno di Dio che ha su questo popolo è un disegno che continuamente deve correggere.

v. 2 Il Signore dà a Mosè dei segni, che mostrano che è Dio. In Egitto c'erano tantissimi maghi, a quel tempo religione e magia coincidevano, i maghi erano i sacerdoti del popolo e la magia era molto sviluppata. Si sa che con le loro astuzie i maghi erano capaci di immobilizzare a tal punto un serpente che esso diventava rigido come un bastone. Dio scende sul piano di questi maghi, lavora con la loro stessa mentalità. In Egitto sono abituati alle magie e Dio attraverso Mosè lavora con la magia.

Dio dà tre segni: il primo è quello del bastone che diventa un serpente. Tra l'altro il serpente era il simbolo dell'Egitto, il faraone aveva in fronte l'effigie del serpente. Nella Bibbia il serpente ha sempre due significati, positivo e negativo: è segno di vita, di vitalità, imprevedibilità, ma anche di morte, ha il veleno. C'è quindi il serpente innalzato nel deserto, e gli ebrei guardandolo rimangono in vita; ma c'è anche il serpente dell'albero, che dà la morte, che ha il veleno nella sua parola. Il

fatto che Mosè prenda il serpente per la coda è come se attraverso di lui Dio prendesse l'Egitto e lo immobilizzasse. Poi l'altro segno: la lebbra. Vuol dire che il Signore ha il potere sulla vita dell'uomo, la lebbra portava alla morte. Anche l'ultimo segno, dell'acqua che diventa sangue, è da leggere in vista di quello che succederà poi. Sarà un segno, una delle piaghe (che Dio non chiama piaghe ma prodigi). Il Signore dice a Mosè: se non ti crederanno al primo segno farai il secondo, se non crederanno al secondo farai il terzo... neanche Dio sa quello che succederà, Dio lavora con gli uomini e gli uomini sono liberi di credere o non credere al Signore, anche Dio è uno che aspetta l'uomo, che gli vada dietro.

v 10 C'è la quarta obiezione di Mosè: *"Mio Signore, io non sono un buon parlatore; non lo sono mai stato prima e neppure da quando tu hai cominciato a parlare al tuo servo, ma sono impacciato di bocca e di lingua"*. Non so parlare. E Dio risponde - il versetto 11 non è da leggere alla lettera - *"Chi ha dato una bocca all'uomo o chi lo rende muto o sordo, veggente o cieco? Non sono forse io, il Signore?"*. Che Dio abbia pensato l'uomo con la bocca va bene, ma che Dio pensi uno muto, uno cieco... Per la Bibbia c'è soltanto una causa prima, Dio è causa di tutto (non cade foglia che Dio non voglia), ma noi sappiamo che ci sono le cause seconde: se scoppia una guerra non è causa di Dio, se uno è nato sordo non è volontà di Dio, ci sono le leggi della natura, e Dio obbedisce alle leggi della natura. Non è Dio che fa diventare uno sordo, muto ecc... Dio lascia che uno sia come sia, obbedisce alle leggi, fisiche, biologiche, che lui ha creato. Questa frase come tante altre nella Bibbia non è da prendere alla lettera. Altrimenti viene fuori un'immagine di Dio di cui si potrebbe discutere molto, come altre frasi che sono messe in bocca a Dio e ordinano stragi (quando scenderà dal monte dopo aver ricevuto i comandamenti, Mosè fa una strage. E c'è scritto non uccidere! Glielo ha detto Dio?). Quello che è bello è che Dio si affida a questo pover'uomo come si affida a ciascuno di noi, in modo particolare ai cristiani. Con le sue obiezioni, con la sua sfiducia, Mosè rappresenta la nostra vita, come noi ci mettiamo davanti a Dio, ma soprattutto come Dio si mette davanti a noi, rispettandoci fino in fondo, accogliendo le nostre obiezioni.

v. 13. Alla quinta obiezione, Mosè dice: *"Perdonami, Signore, manda chi vuoi mandare!"*. Allora la collera del Signore si accese contro Mosè". Della collera di Dio si parla in tante pagine, l'ira di Dio è una maniera umana di presentare Dio. Cosa vuol dire? Non che Dio si arrabbia, ma che ha a cuore la situazione di quel popolo che è nella sofferenza, lo vuol tirar fuori mentre invece Mosè si tira indietro. Allora gli ebrei immaginano che Dio perda la pazienza e dica a Mosè: non vuoi far niente per il tuo popolo? Io ti prego perché tu faccia qualcosa e tu ti tiri indietro... Collera vuol dire l'impazienza di stare vicino al popolo, di tirarlo fuori dalla situazione di oppressione.

Allora Dio ripiega un'altra volta: voleva servirsi solo di Mosè per realizzare il suo progetto, per liberare il suo popolo dall'Egitto, ora deve ripiegare sul fratello Aronne e coinvolge anche lui. Avere a che fare con tre persone è più difficile che con due o una: Aronne in certi momenti c'è, in altri combina dei guai. Qui vediamo la pazienza di Dio ed è un Dio capace di piegarsi e di ripiegare anche su altri progetti. Dio sceglie il meglio però è capace di fare anche il possibile con quello che l'uomo gli offre, con quello che Mosè riesce a dargli. Dio fa il possibile.